REDAZIONE: Via Cervantes 55, tel. 321.921 - 322.923 - Diffusione tel. 322.544
I CRONISTI RICEVONO dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 21

REGIONE - A colloquio con Daniele sugli sbocchi della crisi

L'EMERGENZA IMPONE UN GOVERNO CON IL PCI

Per il capogruppo comunista è necessaria la partecipazione diretta del partito nella gestione del programma

La prima presa di contatto tra le forze dell'arco costituzionale per ricercare una soluzione adeguata alla crisi che s'è aperta alla Regione con le dimissioni della giunta presieduta dal democristiano Gaspare Russo non poteva dare risposte immediate. E' certamente servita a meglio precisare le posizioni di ciascuna forza politica e a verificare l'esistenza di una volontà comune di procedere, in successivi confronti, alla ricerca di uno sbocco coerente. Dopo aver sondato altre forze politiche, come il PSI, il PSDI, la DC e il PRI, oggi riportiamo l'intervista con il compagno Franco Daniele, presidente del gruppo comunista alla Regione.

— Da questo primo incontro tra le forze dell'intesa quale impressione ha ricavato?

Questa prima riunione ha costituito un avvio positivo del confronto tra le forze politiche democratiche sulla crisi e, in generale, non sono apparse posizioni rigide o precostituite nei confronti della proposta politica avanzata da comunisti e socialisti per un nuovo governo regionale.

— Quali sono state le posizioni manifestate dal PCI in questa prima presa di contatto?

Abbiamo ribadito, come punto centrale, l'esigenza di un governo di unità regionalista partendo dalla valutazione dell'aggravarsi della crisi economica e sociale della nostra Regione e anche dalla constatazione che sempre più stridente s'è mostrato il contrasto tra questa partecipazione e l'inadeguatezza e l'incapacità della attuale giunta a fronteggiarla in modo positivo.

— Quali sono state le manifestazioni di maggior rilievo di questo contrasto?

Un esempio emblematico di queste incapacità e inadeguatezza l'abbiamo avuto non solo con la mancata predisposizione del bilancio programmatico pluriennale ma anche con la mancata presentazione del bilancio annuale per cui è stato necessario far ricorso all'esercizio provvisorio. Al di là delle dichiarazioni di principio, torna la vecchia strada dell'intervento a pioggia e del clientelismo. Insieme a questo vi sono le grosse questioni della programmazione, del coordinamento dell'intervento ordinario e di quello straordinario, gli adempimenti per l'attuazione della legge 382. Ricordiamo anche il tentativo di svuotare la legge sulla formazione professionale eludendo la delega alle province, tentativo tuttora in atto. Siamo, dunque, di fronte non solo a gravi inadempienze e ritardi nella attuazione del programma ma anche a prese di posizione in contrasto con le scelte indicate negli accordi sottoscritti dalle forze politiche dell'intesa.

— Ma può considerarsi tutta negativa questa fase dell'intesa?

Certo che no. Questa valutazione sulla attuazione degli accordi non significa un giudizio complessivamente negativo della fase caratterizzata dell'intesa politica. Il nostro è un giudizio critico e articolato che parte però dalla considerazione fondamentale che questa fase politica ha esaurito ogni potenzialità positiva. In questa fase elementi positivi li abbiamo riscontrati a livello dei rapporti tra le forze politiche e di alcuni risultati come l'approvazione della legge istitutiva dell'ente di valorizzazione agricola, la risoluzione di indirizzi in materia urbanistica e l'incontro tra le istituzioni e il governo dell'on. Andreotti che è il risultato non solo di un grande impegno unitario a livello delle assemblee elettive e delle forze politiche democratiche ma esprime anche la eccezionale gravità della crisi nella nostra regione

— Come ritieni che possa essere superata questa fase politica che ha esaurito le sue potenzialità positive?

Il problema di fondo è la formazione di un governo di unità regionalista che abbia la forza e l'autorità che nasce dal più vasto consenso popolare per affrontare i nodi della crisi economica e sociale attuando i punti qualificanti del programma concordato.

— Non è dunque vero che il PCI privilegi le questioni di schieramento rispetto a quelle dei contenuti?

Con la nostra proposta di un governo di unità regionalista è possibile imboccare con decisione la strada di una attività programmata e della espansione della partecipazione e della democrazia, costruendo quell'indispensabile rapporto con le assemblee elettive e le forze sociali e culturali della nostra regione. E' in questo modo che si può avviare positivamente quell'essenziale processo democratico che riguarda l'istituto regionale cosicché, superando pericoli, vecchi e nuovi, di accentramento burocratico, la Regione possa assolvere al ruolo essenziale di indirizzo, programmazione legislativa e coordinamento. La dimensione della crisi della Campania esige sia una svolta profonda negli indirizzi di politica economica nazionale sia un nuovo modo di governare della Regione.

— La DC, e anche le altre forze politiche, pur ammettendo l'eccezionalità della situazione, ritengono che si potrebbe andare avanti con qualche aggiustamento. Che ne pensi?

Il nuovo governo che noi proponiamo si muove nel solco di una linea unitaria che ha avuto due importanti fasi: l'intesa programmatica con l'incontro tra le forze politiche democratiche nella elaborazione di un programma; poi — nell'agosto del '76 — l'intesa politica che ha visto il PCI partecipe dello schieramento politico che ha sostenuto la giunta nell'attuazione del programma. In questa fase si è registrata anche l'assunzione della presidenza della assemblea da parte di un comunista. Ora si tratta di fare un ulteriore passo in avanti, nel quadro dello sviluppo di un processo unitario, con l'ingresso dei comunisti nella giunta e la loro partecipazione diretta nella gestione del programma concordato. E la necessità di portare avanti positivamente questa nuova fase politica scaturisce non solo da una valutazione della crisi nella nostra regione ma anche da una riflessione critica sulle inadempienze che riguardano non non solo i contenuti del programma ma anche gli aspetti politici dell'intesa, soprattutto per le resistenze della DC. Questo non significa che insieme al problema centrale del governo regionale non debbano essere affrontati anche i problemi riguardanti l'approfondimento dei programma per adeguarlo all'incalzare della crisi.

— Quali ritieni possano essere gli sviluppi della situazione?

Il primo punto positivo da cui partire è la riconferma, in sede di primo incontro, della convergenza di posizioni tra socialisti e comunisti. Come dicevo all'inizio, da parte delle altre forze non sono state sostenute posizioni rigide. E' interessate già registrare le dichiarazioni del segretario regionale del PRI che esprimono segni importanti di novità positive per quanto riguarda l'ingresso dei comunisti nel governo regionale, e anche le posizioni del capogruppo del PSDI su questo essenziale problema. Oggi si tratta di incalzare la DC perché assuma una posizione coerente con il giudizio di tutte le forze democratiche sulla estrema drammaticità della situazione.

— Quali sono le condizioni perché la proposta politica che il PCI avanza possa realizzarsi in tempi brevi?

E' importante che il necessario confronto a livello delle forze politiche non resti chiuso solo nell'ambito dei partiti ma si sviluppi in tutta la complessa e articolata realtà regionale e ciò perché a questo impegnativo obiettivo del governo si potrà giungere solo se si aprirà una fase nuova di crescita dei processi unitari, a livello sociale e politico.

Sergio Gallo

No alla programmazione solo «scritta e parlata»

ENTRO il prossimo mese di marzo il consiglio regionale della Campania dovrà approvare il bilancio programmatico poliennale, che non sarà soltanto il riferimento contabile dell'attività regionale, ma dovrà rappresentare il documento programmatico al quale la Regione Campania ispirerà la propria iniziativa nel prossimo triennio. Non ci nascondiamo che la predisposizione e l'approvazione del bilancio programmatico rappresentano un impegno di grande portata, che coinvolge non soltanto gli organi regionali, ma anche quelli statali, ordinari e straordinari.

E indubbio infatti che esso deve contenere le previsioni di sviluppo della regione e di utilizzazione di tutti gli strumenti e delle risorse finanziarie che quello sviluppo debbono consentire. E tutto ciò chiama in causa le disponibilità del bilancio statale in direzione della Campania, l'uso delle risorse di competenza regionale, la attuazione — nel periodo considerato — dell'intervento straordinario nel territorio regionale.

Tutto ciò avviene in assenza del piano di sviluppo e dell'ipotesi di assetto della Campania e quando i piani di settore industriale e dei servizi a livello nazionale non sono ancora definiti; ma anche in un momento di più ampie possibilità per le Regioni di condizionare il bilancio dello Stato e di partecipare alla sua formazione, utilizzando una serie di strumenti legati all'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno — ci riferiamo soprattutto ai progetti speciali — che rappresentano concrete possibilità di programmazione e, rispetto al passato, occasioni per un cambiamento notevole: il passaggio, cioè, da una programmazione «scritta e parlata» ad una programmazione operante.

La presentazione e l'approvazione del bilancio programmatico rappresentano dunque anche l'occasione per le Regioni di pesare nelle scelte di politica economica e di programmazione che si operano a livello nazionale. E comportano altresì la creazione di una quadro di riferimento certo e una determinazione netta e chiara delle scelte che la Regione dovrà compiere nella realtà complessa della Campania e nella rifondazione e riorganizzazione dei suoi stessi servizi e uffici in riferimento alle necessità del loro adeguamento ai nuovi poteri ad essa attribuiti dalla legge nota come «legge 382» ed ai rapporti che vanno instaurati con gli enti locali, cui vanno trasferiti poteri amministrativi che allo stato impediscono alla Regione Campania, per scelta precisa della giunta, di adempiere alle sue funzioni primarie di organo di programmazione e legislativo.

DI CONSEGUENZA, il bilancio poliennale va accompagnato da una serie di adempimenti, formali e programmatici, che ne sostanziano il significato di documento-guida per le scelte da compiere a breve-medio termine. Esso infatti deve contenere tutte le previsioni che agiranno a vario titolo nell'attività regionale: i piani di settore nazionali, le attribuzioni finanziarie legate a leggi statali, le competenze di diretta emanazione regionale, le attribuzioni strumentali e finanziarie dell'intervento straordinario (opere di completamento, opere e progetti di competenza regionale, progetti speciali, infrastrutture industriali) ed altro.

Tutto ciò comporta una contestuale previsione delle iniziative da realizzare e delle «riforme» da introdurre nell'attività della Regione: la programmazione delle spese di competenza regionale legate all'intervento straordinario (opere pubbliche, incentivazioni all'attività alberghiera, progetti regionali di sviluppo); le direttive di attuazione e la gradualità di realizzazione dei progetti speciali (zone interne, area metropolitana, disinquinamento e altri che detengono una dimensione intersettoriale e interregionale); la approvazione di «leggi di principi» che regolano la spesa di diretta competenza regionale; l'approvazione altresì della legge di contabilità regionale e le proposte per la riorganizzazione dei servizi e degli uffici regionali. E sottolineiamo ancora una volta la necessità inderogabile della presentazione dei conti consuntivi della Regione, la cui approvazione consente il recupero dei residui passivi e di stanziamento, che da tempo i comunisti hanno proposto di riutilizzare per il lancio di un piano straordinario per il lavoro.

LA GIUNTA regionale, di fronte ad adempimenti di così vasta e complessa portata, si è limitata a presentare il disegno di legge di contabilità regionale predisposta dal Fomez, in riferimento alla quale la commissione bilancio del consiglio ha promosso una conferenza di servizio per verificarne l'attualità d'intesa con l'assessorato al bilancio (questione, questa, che il presidente dimissionario della giunta ha trascurato di considerare nella sua polemica replica in consiglio, nel tentativo di scaricare su altri organismi responsabilità che sono prima di tutto e unicamente della giunta). Su un quadro così impegnativo la giunta regionale ha dimostrato inadeguatezze profonde e mancanza di volontà politica, rimanendo rinchiusa all'interno di una visione meramente «di gestione» dei suoi compiti e dei suoi poteri, che se può soddisfare quale vocazione elettoralistica, certamente non si dimostra all'altezza dei gravi problemi della regione e delle risposte, adeguate e qualificanti, che quei problemi richiedono. Naturalmente gli adempimenti richiamati, che reclamano applicazioni imposte anche da precise disposizioni legislative, non possono trovare soluzione solamente all'interno della Regione Campania e dei suoi organi. Essi richiedono, al contrario, che si avvii nel tempo più breve un esteso e profondo processo di verifica e di confronto con le realtà sociali e istituzionali della Campania, che debbono contribuire alla definizione delle politiche regionali e nello stesso tempo uniformare anche le loro stesse scelte ai criteri determinati da una programmazione regionale costruita dal basso e fondata sul perseguimento degli obiettivi di espansione produttiva e di qualificazione della spesa pubblica.

Agire in questa direzione comporta evidentemente anche quei cambiamenti, di volontà politica e strutturali, che i comunisti hanno richiesto e richiedono.

Benito Visca

Il brutale episodio avvenne alcuni mesi fa

Arrestato un uomo che violentò una minorenne

Vincenzo Coppola, un uomo di trentun anni che qualche mese fa rapì e violentò una ragazza, minorenne, di S. Giovanni a Teduccio è stato arrestato ieri dalla polizia. Condannato a due anni e due mesi di reclusione, pendeva su di lui mandato di carcerazione emesso dalla procura della repubblica. Ma fino ad ieri Vincenzo Coppola, che aveva abbandonato la sua abitazione in rione Villa a S. Giovanni era riuscito ad evitare la cattura, nascondendosi in vari posti. La polizia lo ha preso ieri a un posto di blocco, a bordo di un'auto dove l'uomo era già stato visto altre volte.

Nella stessa S. Giovanni a Teduccio si è verificato un altro episodio di violenza che avuto come vittima una donna, una ragazza di ventiquattro anni. Giuseppina Lavigna. Un uomo, Ciro Vitiello, di quarantasei anni ha tentato l'altra notte, all'una, di rapirla, in pieno corso. Ma fortunatamente le grida della ragazza hanno richiamato l'attenzione di alcune persone che, facevano gli ultimi acquisti per la Befana.

Ciro Vitiello ha dichiarato allora di essere un agente della polizia che stava effettuando controlli sulla donna. Ma un sergente dell'aereonautica che si trovava sul posto non gli ha creduto ed ha chiesto il tesserino di riconoscimento. Giuseppina Lavigna era scesa di casa per telefonare al fidanzato. Sotto la sua abitazione si trovava in una macchina ferma Ciro Vitiello dal quale la donna si è fatta indicare un bar aperto. L'uomo si è offerto di accompagnarla personalmente. Mentre la donna telefonava nel bar, si è accorta che il Vitiello confabulava con un amico che era nel locale. Si è preoccupata ed è fuggita. Ma il Vitiello l'ha inseguita con la macchina dell'amico, l'ha raggiunta e tentava di farla salire con la forza in macchina. Le grida della giovane hanno fatto accorrere gente. Dopo il tentativo di spacciarsi per agente di PS è giunta sul posto una «volante» e gli agenti hanno arrestato l'uomo, che è un pregiudicato e lavora come commerciante di abiti usati, ora incriminato di violenza privata e usurpazione di funzioni pubbliche.

L'INIZIATIVA DEI COMUNISTI PER L'OCCUPAZONE

I problemi del lavoro a Napoli e in provincia; la iniziativa dei comunisti per l'occupazione saranno al centro dell'attivo provinciale dei segretari di sezione e dei circoli della FGCI che si svolgerà martedì in federazione alle 18.

Che cosa c'è dietro il malessere degli uomini di cultura

Valenzi: « Mi dispiace costatare che, insieme con scrittori come Rea e Prisco, anche il mio amico Compagnone sta scivolando su posizioni " sciasceggianti " ». Compagnone: « Non riescco proprio a capire perché Valenzi ci abbia imparentati, noi tre... con Rea e Prisco io non ho più nessun rapporto. Non ho sciasceggiato, ho talvolta "compagnoneggiato" ».

Sono battute di una polemica a distanza che ha coinvolto, in questi giorni, il sindaco della città e lo scrittore napoletano.

Hanno « dialogato » usando il primo le pagine de « La voce della Campania » e il secondo quelle de « l'Unità ».

Al di là del caso particolare, queste battute hanno certamente un valore molto più vasto, offrono un'ennesima occasione per una riflessione sui nuovi compiti e sulle nuove funzioni delle forze intellettuali. Inoltre, sempre queste battute, riassumono e danno il senso abbastanza preciso di un malessere profondo che serpeggia oggi tra molti e tra gli intellettuali in particolar modo.

Da che nasce questo malessere? Quali sono i pericoli di un disimpegno degli intellettuali in una realtà come la nostra? Siamo già di fronte a casi preoccupanti di atteggiamenti che richiamano alla mente quelli del noto scrittore siciliano? O ve ne sono altri — di altri strati intellettuali — che sono ancor più acuti e significativi?

Sono queste, senza dubbio, questioni delicate e importanti per la città, per il suo « destino ». Ecco la ragione per cui « l'Unità » ha chiesto a Luigi Compagnone di portare a fondo tutto il suo discorso, di dire — senza reticenze — tutte le ragioni del suo malessere così da aprire una discussione che — alla luce dell'attuale grave situazione — appare non solo utile ma indispensabile.

Compagnone non si è tirato indietro e ci ha subito consegnato l'articolo che pubblichiamo qui sotto a cui danno una prima replica il sindaco Maurizio Valenzi e il compagno Renzo Lapiccirella. Altri nuovi interventi su queste questioni — ne siamo certi — non mancheranno.

Ecco perché compagnoneggio: non mi va di salvare la DC

Luigi Compagnone spiega le ragioni del suo dissenso — Non è facile essere scrittore in una città come Napoli — C'è il rischio che, aspettando Godot, a pagare sia sempre la classe operaia

Chiedo scusa se, dovendo parlare degli intellettuali napoletani, mi limito agli scrittori. E non già per spirito di corpo (anzi questo « corpo » andrebbe convenientemente purgato), ma perché li conosco un po' meglio degli altri intellettuali. Strano personaggio, lo scrittore napoletano. Spesso egli è tormentato dai rimorsi della coscienza, ma questo non gli impedisce di fabbricare la sua parte di falso. E ciò è molto aderente alla realtà. Perché, a pensarci bene, siamo tutti, sotto tanti aspetti, anche dei falsari. La sincerità da noi è quasi sempre falsa. E ognuno di noi sa quando mente, perfino quando parla della verità, della necessità dell'amore per l'uomo, del rispetto del prossimo. E continuamente ognuno di noi si sente tirato in direzioni opposte, verso il dovere di realizzare la verità e la giustizia, e verso il desiderio di viaggiare sulle spalle del prossimo; verso la tendenza a « *essere* » migliore e verso la tendenza a vivere meglio: unire questi due stimoli in un tutto armonico, non sempre è possibile (ma credo di aver fatto l'eco a Gorki, che diceva quasi queste stesse parole a proposito di un personaggio di Cechov). A questo punto lui, lo scrittore, può anche finire per lasciarsi affogare nei vecchi pantani meridionali e napoletani della sfiducia, del pessimismo, dell'opportunismo, del tira a campare, della corruzione e della resa senza condizione, ma non ne crepa, anzi diventa l'allegro beniamino di quel sottobosco culturale, umano e politico che sono i parenti di San Gennaro. Fino a diventare, lui stesso, un nauseabondo parente di San Gennaro.

Ecco perché mi sono tanto furiosamente addolorato quando, in un'intervista data alla « *Voce della Campania* », Maurizio Valenzi ha detto che io e due altri scrittori napoletani ci siamo messi da un po' di tempo a « *sciasceggiare* », cioè a « criticare », la linea del partito. Me ne sono dunque irritato, perché quei due scrittori chiamati in causa da Maurizio appartengono ai suddetti parenti di San Gennaro, e della linea del partito se ne fottono come, del resto, se ne fottono di tutti i problemi e di tutti i guai qual è il mio « sciasceggiare », o, più impudicamente, il mio « compagnoneggiare ».

Dunque, il compromesso storico. Il quale, lo so bene, non è una etichetta. Anzi, contiene mille implicazioni. Pure, io conosco un sacco di iscritti al partito comunista, che se ne lamentano. Tempo fa, proposi alla « *Voce della Campania* » di aprire nelle sue pagine un dibattito con i suddetti « piagnoni ». Più tardi, riallacciandomi a quel che Amendola aveva detto in una intervista a « Panorama », sempre sulla « Voce » scrissi un articolo invitando i « dissenzienti » a parlar franco, a dire le proprie ragioni. Nessuna risposta, tranne quella di un giovane socialista.

Il compromesso storico, dicevo, Paolo Ricci mi dice sempre che non ne capisco tutta la grande novità « rivoluzionaria », che consiste nel portare — per vie democratiche — la classe operaia entro l'area governativa. A me, vi confesso, questo mito della classe operaia sempre in attesa di « essere portata » in paradiso mi ha stufato. E per il semplice motivo che, aspettando Godot, questa famosa classe operaia sta intanto crepando sotto il governo di Andreotti. Non io, non Paolo Ricci stiamo crepando; sta crepando, ripeto, la classe operaia. E' lei, che paga di persona. Pensate, compagni miei, all'Unidal, pensate ad Ottana, pensate alle valanghe di licenziamenti senza preavviso, agli imbalsamati in cassa integrazione di Monfalcone, di Palermo, di tutta Italia. Pensate alla farsa delle riconversioni industriali, agli sconquassi dell'Alfa Sud e dell'Italsider di Bagnoli, a tutti i licenziamenti di Damocle sospesi sulla testa dei tessili, degli operai della Sma e della « Maraldi » dell'Emilia Romagna.

E a proposito, guardate chi c'è. C'è anche il ceto medio. Lo smunto, attonito, sperduto ceto medio. Quel ceto che fu sempre « catturato » da fascisti, legittimisti, altaristi di ogni risma e che, il 20 giugno, per la prima volta nella sua magra esistenza volle spezzare le vecchie « superstizioni » e mandare al diavolo le sue orrende passioni di sempre. Questa è gente che io vedo ogni giorno, con la quale parlo ogni giorno, che ogni giorni mi dice che tutto quello che stiamo passando lo dobbiamo all'alleanza (alla « complicità ») del PCI con la DC, e che per l'avvenire si guarderà bene dal ridare il voto del 20 giugno a chi l'ha « tradita ».

Non è colpa nostra, voi dite. Voi argomentate che, intanto, abbiamo inchiodato la DC alle sue responsabilità. Bell'impresa (!). Ma se la DC se n'è sempre fottuta delle sue responsabilità verso il paese; è da trenta anni che se ne fotte, e voi non l'avete ancora scoperto: tanto vero che avete voluto e volete venirci a patti. Però voi replicate che a patti volete venirci con le grandi masse popolari cattoliche; questo sarebbe più che legittimo, se tali patti non doveste farli, invece, con i padroni e con gli strumentalizzatori delle grandi masse popolari cattoliche, cioè con Andreotti e fratelli.

Sull'« *Unità* » di Mercoledì, Reichlin ha scritto che « si può ben dire che alla DC è stata offerta un'occasione storica per dimostrare la sua capacità di rinnovarsi e di rinnovare il paese » e soggiunge che essa « ha continuato a perdere tempo illudendosi di tirare a campare con le politiche economiche solo congiunturali, con la frammentazione dello stato in tanti feudi e corporazioni, con il "pluralismo" della giungla retributiva e degli enti di assistenza ».

Insomma, dopo trent'anni si continua a scoprire che la DC perde tempo, che tira a campare, che fa a pezzi lo stato con il suo cinismo, i suoi imbrogli, la sua disonestà. Ma voi mi dite che esiste una parte « sana » della DC, e io vi dico che questa parte « sana » siete stati voi a inventarla. Alle recenti amministrative di Castellammare di Stabia, cioè nel feudo dei Gava, l'ultima giornata elettorale della DC fu chiusa da Andreotti, come a dire: voi vedete bene che esiste una sola DC, che non si frantuma e mai si frantumerà in parti sane e in parti malate, perché essa è salda, compatta, e gode tutta quanta in blocco, di ottima salute.

Intanto, fra astensioni e non-sfiducia, tutti noi abbiamo collaborato alla sua buona salute, anzi, l'abbiamo rafforzata col mandare alla nostra sinistra migliaia e migliaia di giovani disperati e puliti: forze e voti perduti, ma perché. Oh, ma per inchiodare alle loro responsabilità quei cari irresponsabili, che non sono né puliti né disperati.

Luigi Compagnone

Con quello che c'è da fare nessuno può disimpegnarsi

Maurizio Valenzi: la mia è stata una felice colpa — Ben venga il dibattito franco, ne abbiamo bisogno — Non è fuori luogo ricordare il sacrificio di intellettuali come il compagno Alicata

Questo nuovo intervento di Luigi Compagnone mi spinge a valutarne quella che io consideravo una semplice battuta, una felice colpa. Mi riferisco a quando, sulla « Voce della Campania », ho espresso il mio rammarico per vederlo scivolare verso posizioni « sciasceggianti ».

Una colpa perché mi è dispiaciuto saperlo offeso così come risultava dalle sue ultime dichiarazioni sull'Unità. Per questo gli ho telefonato e, affettuosamente, ho dovuto spiegarmi sul reale, scherzoso valore della mia battuta. Ma felice colpa perché oggi constato che quelle parole, sia pure involontariamente, lo hanno portato ad un ripensamento più sincero e più profondo dei suoi dubbi, che sono anche — lo sappiamo tutti — i dubbi di molti altri compagni. Ben venga dunque questo sereno e proficuo dibattito. Ne abbiamo bisogno, specialmente qui, nel mezzogiorno, a Napoli, dove una precisa scelta di campo degli intellettuali, nella battaglia per il rinnovamento, diventa sempre di più improcrastinabile.

Vorrei, però, spiegare bene cosa intendo con la parola « sciasceggiare », nella quale — lo dico subito — non c'è nessun disprezzo per l'indiscutibile valore dello scrittore Sciascia come tale. Compagnone l'ha intesa come sinonimo di dissenso dal compromesso storico, forse non sono stato chiaro. Intendo alludere alla recente tendenza ad imitare Sciascia nel teorizzare un atteggiamento di distacco aristocratico e pessimistico verso « chi perde il suo tempo » nelle aule del parlamento o si annoia nei consigli comunali. Una certa « schifiltoseria », dunque, come di chi non vuole sporcarsi le mani con la politica quotidiana, con la tattica parlamentare e neppure avere contatti « impuri » con uomini politici macchiati da atti non corretti. Le risposte a questi atteggiamenti non sono concordi, anzi direi che mai come in questi ultimi tempi c'è stata tutta una vasta produzione culturale ed artistica che è il frutto di un lungo e faticoso lavoro tra le masse. Dietro queste opere ci sono dure esperienze di intellettuali che spesso hanno anche subito, nel corso di questo loro impegno, amarezze profonde, di fronte alle quali il rammarico di alcuni per il ritardo con cui le cose non vanno avanti sono bazzecole. Alcuni altri hanno dovuto operare pesanti rinunce.

Alicata aveva senza dubbio la stoffa di un grande scrittore, ma si è bruciato, morendo a 49 anni, nel fuoco della lotta quotidiana. E penso, ancora, a « una scelta di vita » di Amendola, che ha potuto scrivere solo nell'età più matura. Ecco si tratta proprio di questo di fare una scelta di vita. Voglio dire che bisogna aspirare non a facili applausi di certa parte ottenuti con sparate oltranziste o previsioni catastrofiche, ma a dare ognuno — con i mezzi che ci sono proprio della cui scelta si deve essere assolutamente liberi — il nostro modesto contributo per la trasformazione della società, per guarirla dai suoi profondi mali, per andare verso quella società nuova a cui tutti gli uomini onesti tendono, come ad una mèta difficile, molto ambiziosa, ma non irraggiungibile.

Molto spesso, invece, accade che l'intellettuale, anche impegnato — come il mio caro amico Compagnone, ad esempio — non si trova nelle condizioni, per forza di cose di poter partecipare da vicino alle lotte quotidiane della classe operaia. Ne percepisce l'eco, ne interpreta i sentimenti, ne misura la reazione, ma inevitabilmente non può sempre sentirsi parte integrante del movimento. Ecco perché questa degli intellettuali è una vecchia storia che non comincia e non finirà oggi. Ricordo le polemiche degli anni '36 e '37 in Francia e quelle posteriori la guerra di liberazione in Italia. Ad un livello superiore la polemica riprende oggi, mentre siamo di fronte ad una situazione economica grave, al diffondersi della violenza e del terrorismo, allo spettacolo indecoroso della corruzione. E' con questa realtà che bisogna fare i conti. Per un uomo di cultura essere nel proprio tempo è fondamentale. Contribuire in qualche modo ad una rottura di vecchi steccati, di schemi marci, è compito che può essere assolto in mille modi, e con impostazioni riverse, ma chiunque sfuggirà a questa scelta non solo sarà un disertore sul campo, non solo perderà quota inevitabilmente, ma fallirà nella sua missione di intellettuale.

Maurizio Valenzi

Non sono solo gli scrittori gli intellettuali napoletani

Per Renzo Lapiccirella il discorso deve acquistare un valore più vasto - Bisogna sapere come e quanto pesano su una prospettiva di riscatto civile della città gli operatori culturali

Una polemica tra un sindaco e uno scrittore, a proposito di impegno e o disimpegno degli intellettuali, esplosa (come i botti) a fine d'anno, in una città che conserva una tenace adorazione per i fuochi d'artificio, non è poi una faccenda che dovrebbe molto impressionare.

Epperò, se la città è Napoli, il sindaco è un comunista che si chiama Maurizio Valenzi e lo scrittore è Luigi Compagnone, allora, la « grana » non si lascia digerire in ventiquattr'ore. Intendo dire — a scanso di equivoci — che non si tratta di un banale incidente e nemmeno della stanca e ritardata coda provinciale di un dibattito che nel 1977 ha occupato a lungo penne e pagine insigni della stampa nazionale. Il perché è presto detto, almeno a mio giudizio.

Dire che la situazione napoletana è « drammatica » è diventato del tutto risibile: ce ne rendiamo conto tutti senza bisogno di elencare le cifre dei disoccupati delle liste ordinarie, straordinarie, la crisi delle grandi imprese, delle medie e delle pissole. Migliaia e migliaia di cittadini si arrangiano come possono, in tutte le direzioni, e può accadere che anche la democrazia e la « partecipazione » riescano a trasformarsi in utile strumento di conquista di un qualsiasi « posto » a retribuzione diretta o indiretta a carico della pubblica amministrazione. E non credo sia il caso di abbandonarsi a prediche moralistiche quando la prospettiva di un lavoro produttivo, sia pure non immediata, resta affidata ad eventi su cui i napoletani più ostinati e meglio intenzionati avvertono di non poter incidere con la necessaria efficacia. E vogliamo poi dimenticare, in proposito, la pratica corruttrice di decenni di malgoverno democristiano?

Si può capire, allora, che il sindaco comunista di una città come Napoli, in una intervista a un collega della « Voce della Campania » a conclusione di un anno assai difficile, si lasci anche vincere da un senso di scontento e di irritazione verso gli intellettuali (per la precisione, alcuni scrittori) che a suo giudizio si comporterebbero alla maniera di Leonardo Sciascia. Si tratta di una protesta, mi pare, umanamente e politicamente comprensibilissima. Non mi sento, tuttavia, di condividerla. In primo luogo perché un denominatore comune tra Compagnone, Prisco e Rea — in tema di impegno civile e politico — proprio non mi riesce di vederlo e, dunque, l'accostamento che, a buon diritto, può rivendicare la sua posizione di scrittore che litiga, si arrabbia e polemizza. Nell'area della sinistra. Ciò precisato, e in secondo luogo, non è noto anche alle pietre che Luigi Compagnone può entrare in crisi di furore al solo sospetto di poter involontariamente contribuire a far fare un passo avanti a quella « diabolica » linea politica che va sotto il nome di « compromesso storico »? Battute a parte (e mi scuso con lui, ne parleremo a voce) resta un fatto più importante da prendere in considerazione: perché irritarsi e polemizzare solo con gli scrittori?

A Napoli c'è anche una vecchia università con tanti accademici, docenti, più o meno stabilizzati e precari. Ci sono due facoltà mediche, un politecnico, la facoltà di agraria, tanti medici, ingegneri, avvocati, architetti, filosofi, storici, economisti, persino dei giornalisti che cercano di fare il loro mestiere. Poi ci sono i professori — che Valenzi ricorda nell'intervista — e altri ancora che per la loro attività devono essere classificati come intellettuali. Per esempio i lavoratori della ricerca scientifica che per la loro scarsa forza contrattuale difficilmente riescono a farsi notare. Non molti, tra questi scrivono articoli «sciasceggianti»; ma gli altri, i molti, cosa pensano, che cosa fanno, come e quanto pesano nella formazione di uno « spirito pubblico che giochi a favore o contro l'azione condotta dai comunisti e dai democratici per una prospettiva di riscatto civile e produttivo della città di Napoli?

Resta il fatto, certo, che uno scrittore può riuscire meglio a dare espressione incisiva — è il suo mestiere — alla sensazione di malessere che in situazioni determinate può serpeggiare in una collettività umana (e non soltanto tra gli intellettuali). Dovremmo irritarci per questo? Non credo. Il punto è un altro: tenersi all'erta, cercare di capire, andare alle radici. I processi alle intenzioni non servono a niente. Il « compromesso storico » può rendere furibondo Luigi Compagnone, che è, peraltro, un manicheo confesso: ma questo non basta a capire e spiegare il « malessere ». Oltretutto chi può dire che non vi sia « malessere » anche tra chi condivide pienamente la linea del « compromesso storico » o delle « intese » parziali?

In sostanza non è prudente dividere il mondo in bianco e nero: le cose sono un po' più complicate e... policrome. E la polemica, correggendo un po' il tiro e individuando meglio i nodi reali da sciogliere — o almeno da allentare — potrebbe anche indurre altri a uscire dal silenzio o dalla reticenza. Un confronto più largo, una riflessione collettiva più severa e aperta, non solo tra gli intellettuali, mi sembrano assai auspicabili.

Renzo Lapiccirella